



Bruno Ganz nel film «Il cielo sopra Berlino»

Primecinema. Esce il nuovo atteso film di Wenders 1987, miracolo a Berlino

SAURO BORELLI

Il cielo sopra Berlino
Regia Wim Wenders Sceneggiatura Peter Handke Wim Wenders Fotografia Henn Alekan Musica Jurgen Knieper Interpreti Bruno Ganz Peter Falk Solveig Dommartin, Otto Sander Curt Bois Ritt 1987
Roma, Capranichetta Milano, President

«Gli eroi della mia storia sono angeli. Gli angeli perché? Ci si è abituati a vedere tanti mostri e creature immaginarie al cinema. Dunque, perché non pensare, per una volta a degli spiriti benefici? Essi osservano migliaia di esseri umani soprattutto quelli ai quali si sentono legati. E non soltanto possono vedere tutto, ma possono cogliere anche i pensieri più segreti. Tra loro, cosa inaudita, un angelo si innamorò. E diventerà uomo, essere mortale»

Che favola! Sembra Frank Capra. Non è così. Si tratta del nuovo film di uno dei cineasti più lucidi degli ultimi decenni Wim Wenders. E sono proprio sue le parole tra l'appassionato e il cronachistico citate più sopra. Un modo come un altro se si vuole, per «rifarsi una verginità» tutta europea, tedesca dopo le concitate fertili incursioni americane e più lamentele cosmopolite.

Wim Wenders torna a casa. Esauriti o temporaneamente accantoniati miti e riti dell'odierna America, il cineasta tedesco, in combutta con un produttore francese, è venuto a Berlino per approntare qui una perustrazione corsara, a mezza altezza tra il cielo e la terra. L'esito? Un film strano, prezioso e visionario insieme dal sintomatico titolo *Il cielo sopra Berlino*. Si tratta di una trasognata, ma non soprannaturale favola berlinese cui ha posto mano lo scrittore

autriaco Peter Handke. Dunque, in una Berlino intravista da singolare nitore, tramite il prezioso bianco nero del grande Henri Alekan, due melanconici angosciati angeli Daniel (Bruno Ganz) e Cassiel (Otto Sander), delirano «il volto e l'anima» della gente per recare almeno qualche garbata consolazione ad un'esistenza spesso grama, scarsamente gratificante. Creature dolcissime, senza alcun potere, i due singolari visitatori si limitano a constatare, a guardare, al più, con solida simpatia i semplici, i bambini, gli indifesi. Accade, però, che Daniel sia preso d'amore per la ballerina-acrobata Marion e che, stimolato in qualche modo dall'ex angelo e ora uomo Peter Falk-tenente Colombo (si sta proprio girando un film col popolare attore personaggio), prenda infine la risoluzione di abbandonare l'ineffabile ruolo di angelo per trasformarsi a tutti gli effetti in un individuo capace

di gioire soffrire e, soprattutto amare come qualsiasi mortale. Favola, come si diceva, dall'austera tonalità del bianco-nero, *Le all del desiderio* si colora soltanto di tenui, delicate tinte allorché entrano in scena gli uomini in carne e ossa coloro che sognano o s'arabattano come tutti noi.

Non c'è niente di quella strana, umoristica «aura» sentimentale del film di Frank Capra nella nuova opera di Wim Wenders. Anzi, il tono delle riflessioni, dei prolungati soliloqui di Daniel, Cassiel, Marion e di ogni altra persona costituiscono una sorta di coltissima, puntuale rimeditazione del fatto della vita, della morte, dell'amore e del caso, che approda infine alla misura quasi liturgica di una idea morale. Immagini e parole, gesti e suoni, come sempre nel cinema di Wenders, crescono, si dilatano incalzanti, precisi come fosse la prima volta che essi si compiono. La sensazione è prima di spaesamento,

quindi subentra la percezione d'essere ruscchiati in un mondo vergine infine, le proporzioni del reale vengono ripristinate e ci si trova sorprendentemente appagati, sereni, lucidamente consapevoli.

C'è da rilevare, inoltre, che protagonista incontrastata di questa fervida favola tutta contemporanea, risulta soprattutto Berlino. Più che una città, più che un luogo geografico-topografico, pure per se stessi unici e irripetibili, un senso, un sentimento della vita, della realtà, visti, «carpiti» dall'«alto dei cieli», appunto, dagli angeli Daniel, Cassiel e dai loro consimili esseri soprannaturali Certo, tale particolare richiama subito alla mente la memorabile *Sinfonia di una grande città* di Ruttmann, ma Wim Wenders ha saputo fare di più e meglio. Infatti, dall'apologia di quel lontano capolavoro ha saputo approdare, con un crescendo esemplare, alla più piena, nativa poesia.

Musica. Convegno a Siena «Chigiana», operazione Sos

«Gli anni della Chigiana e il loro domani»: era questo il tema della giornata di studi organizzata a Siena dal gruppo parlamentare europeo del Pci. L'iniziativa, opportuna in questo periodo di stati dell'istituzione musicale senese, si è incentrata su una proposta di rilancio dell'Accademia: tra i temi in discussione, i rapporti con la tv, con il Parlamento europeo, con le nuove esperienze musicali.

ATTILIO LOLINI

SIENA Il bel manifesto, firmato da Augusto Mazzini riuniva due storiche foto Guido Chigi Saracini a braccio della regina madre del Belgio, Elisabetta, detta la rossa (si diceva che fosse comunista), e il cortile dello storico palazzo Chigi, dove, attorno al cinquecentesco pozzo, sono colti dall'obiettivo allievi dei corsi di perfezionamento degli anni Quaranta oggi divenuti tutti concertisti di fama.

L'Accademia Chigiana è tra le più antiche e prestigiose istituzioni musicali italiane. Dal corso di alto perfezionamento, in più di cinquant'anni di attività, sono usciti quasi tutti i maggiori esecutori attualmente in attività.

Sul futuro della Chigiana, sul suo ruolo attuale e sulle sue prospettive, sono state incentrate le relazioni di Luigi Pestalozza e di Giovanni Papapietro, vicepresidente della commissione culturale del Parlamento europeo. È stato sottolineato come, partendo da Siena, da più di mezzo secolo città musicale europea, si possa lavorare in una prospettiva più aperta. Ciò riguarda, soprattutto, compositori, esecutori, organizzatori musicali ma anche i linguaggi della musica e le tecniche del compositore e dell'eseguitore, senza dimenticare le forme dell'informazione musicale attraverso i mass-media. Si è chiesto alla Chigiana ed a Siena di continuare ad essere un punto di riferimento e un momento di incontro attivo dell'Europa musicale di oggi. Papapietro ha in sostanza assicurato un largo impegno del Parlamento

europeo a sostegno dei corsi di alto perfezionamento musicale che restano l'attività più nota e prestigiosa della Chigiana. Siena dovrebbe diventare la sede per una serie di incontri tra musicisti, critici ed operatori musicali di tutti i paesi europei.

Sul tema: «La Chigiana e l'Europa» si è particolarmente soffermato Roberto Varasani che ha diretto una tavola rotonda conclusiva del convegno, in questo contesto l'inerimento della Chigiana nel panorama musicale europeo può significare sia il suo potenziamento, sia l'estensione della sua esperienza che ormai può definirsi storica.

Il convegno ha inoltre rispettato, negli interventi dei responsabili di Raire (Paolo Donati e Domenico Gonnelli) e della «Fonit Cetra», nuove possibilità per la Chigiana; il suo rapporto con l'industria discografica e la possibilità di trasmettere dalla Chigiana, in diretta, programmi specifici sulla didattica musicale. Fra gli altri interventi da segnalare quelli di Giacomo Manzoni, Franco Caroni e Sandro Nannini.

Dal convegno, infine, è emerso concretamente l'impegno della Comunità europea per un progetto di Siena città della musica. Si tratterà, in tempi ravvicinati, di passare ad una fase concretamente progettuale affinché alcune delle idee prospettate possano trovare lo spazio ed una prospettiva nell'ambito del consolidato patrimonio culturale dell'Accademia Chigiana.

Primecinema. I due attori in «Renegade» e «Django 2» Hill e Nero come veterani Il ritorno del western spaghetti

ALBERTO CRESPI

Renegade
Regia, E. B. Clucher Interpreti Terence Hill, Robert Vaughn, Rosa Hill, Norman Bowler Italia, 1987
Roma, Universal Milano, Odeon 5

Django 2
Regia Ted Archer Interpreti Franco Nero, Christopher Connely, Donald Pleasance Italia, 1987
Roma, Royal e Cola di Rienzo Milano, Maazoni

Come ai bei tempi. Verrebbe voglia di lanciarsi nella sociologia e tentare di spiegare i motivi storici del ritorno dello spaghetti-western. Ma è meglio soprassedere. Perché, esaminando i due film in questione, scopriamo che *Renegade* con Terence Hill è carino, ma non è un western, o per lo meno è uno di quei western «mascherati» che si ispirano all'Ovest, ma aggiornandolo. *Django 2* è in tutto e per tutto un western, ma che «non aveva da fare», come il famoso matrimonio manzoniano.

che si chiama Mario Girotti, in *Terence Archer* che nasconde l'identità di Nello Rossati. Come negli anni Sessanta, che non furono favolosi quasi in nulla, ma che segnarono per il cinema italiano una piccola, «favolosa» (almeno come incassi) stagione, quella appunto del western all'italiana. Non più tardi di lunedì avrete forse rivisto in tv *Per un pugno di dollari*, che del genere rimane il capo d'opera, se non il capostipite, e che funziona ancora benissimo.

Renegade e *Django 2* meritano di essere accostati, perché segnano il ritorno di due dei quattro divi creati dal western nostrano: Hill e Nero. Gli altri due sono Bud Spencer, che con Hill lavora sempre meno, e Giuliano Gemma, che si è volentiersamente costruito una reputazione di attore «vero». Era la via percorsa anche da Franco Nero, che ora ritorna al vecchio amore Hill e Spencer partirono. Invece, con western «veri» (perché tali erano *Dio perdona, io no* e *La collina degli stivali*) per passare quasi subito alla parodia della serie *Trinity*, una formula scizzottante e divertita ma più abbandonata.

anche la regia. Nel caso di *Renegade*, ha collaborato alla sceneggiatura e soprattutto ha sostanzialmente prodotto il film, che risulta una coproduzione Paloma Films (società di cui è titolare) e Cinecittà. Anche se ambientato nell'America di oggi, *Renegade* è il film più western che Hill abbia girato da anni. È la storia dell'amicizia fra un uomo e un ragazzo, tema di mille film della frontiera. Il ragazzo, svoltosi di lingua e di collo, è il figlio di un galeotto, l'uomo è un vecchio amico del padre che gira gli States trascinandosi appresso un cavallo a cui manca solo la parola. Ovviamente c'è in agguato un cattivo, che ha mandato in galera il vecchio e che ora cercherà di far fuori il ragazzo, insieme al suo nuovo compare. E non manca una parente idilliaca in una comunità di mormoni, il che ricorda un poco *Witness*, ma anche molti western storici e meno storici, da *La carovana dei mormoni* di Ford a *Continuavano a chiamarlo Trinity*.

Prenderli - nemmeno per un istante - sul serio *Django 2*, ahimè, è tutto l'opposto. Riuscendo un personaggio di vendicatore solitario vecchio di 21 anni (a proposito, attenzione di *Django*, nello spaghetti-western, ce ne furono dozzine, ma quello «dico», di cui qui si parla, è di Sergio Corbucci, 1965). Nello Rossati e Franco Nero confezionano un film che sembra un reperto d'epoca. 21 anni sono trascorsi invano: c'è lo stesso gusto per la violenza iperbolica, la stessa ambientazione vagamente messianeggiante (anche se stavolta il film è girato in Colombia, non in Ciocciaria), le stesse vendette private da consumare (*Django*, ritiratosi in convento, ne esce armato fino ai denti per salvare la figlia, prigioniera di un diabolico mercante di schiavi). Ci sono morti a dozzine, morte nel film di Terence Hill non muore più nessuno, c'è sangue a fiumi mentre i pugni di Terence Hill sono tenuti come buffetti. Insomma, *Renegade* è un riuscito esempio di film per bambini, *Django 2* è un bislacco film rétro per adulti che vogliono tornare bambini rivivendo le immagini di vent'anni fa. Ma attenzione: tornare bambini può anche significare, letteralmente, «rimbambire». Basta saperlo.



Terence Hill (Mario Girotti) nel film «Renegade», appena uscito nel cinema



Riccardo Muti ha diretto il «Requiem» di Mozart a Milano

Mozart e lo «strappo» di Muti

RUBENS TEDESCHI

MILANO La televisione, esclusa a Sant' Ambrogio dalla penombra del *Don Giovanni* strehleriano, è arrivata in forse due giorni dopo per l'apertura della stagione filarmonica. È vero che, invece della Rai, l'onore è toccato alla rete di Berlusconi, ma il risultato è il medesimo. Spente le tremolanti candele del libertino, i fari impietosi delle telecamere hanno illuminato l'orchestra che accoppiata per l'occasione al coro della regia svedese, ha presentato l'altro volto di Mozart: quello sacro del moietto «Ave verum corpus» e dell'incompiuto «Requiem». Lavori dell'ultima stagione, scritti contemporaneamente nel 1791 e già immersi nella malinconia della morte imminente.

Brevissimo il primo e tutto pervaso di una sognante dolcezza. Più ampio e più famoso il *Requiem* che Mozart fu costretto a dettare in parte, come si vede nelle ultime sequenze dell'ormai celebre film *Amadeus*. A scrivere sotto dettatura, però, non fu il fedele allievo Franz Xaver Süssmayr, ma il fedele allievo Franz Xaver Süssmayr, cui toccò anche il compito di terminare la partitura interrotta all'ottava battuta del «Lacrimosa».

Da qui si apre la storica disputa tra i musicologi. Disputa mai chiusa perché nessuno può sapere oggi quanto delle ultime tre parti, sia stato dettato dall'autore morente, e quanto sia invece opera del famulo Süssmayr modestamente assicurò di aver seguito le istruzioni del maestro in effetti riprendendo temi e brani, si sforzò di nascondere abilmente l'intervento di una mano estranea. Quel che è certo è che il restauro regge da un paio di secoli.

Ora nell'esecuzione scagliata se resta qualche dubbio filologico, provvede l'energica mano di Riccardo Muti a cancellarlo. Egli, si può dire, riprende il *Requiem* dove termina il *Don Giovanni*, nel clima corrusco del tragico finale. In questa visione, il dramma della morte si annuncia già nel «Kyrie» ed esplose impenitente nel «Dies irae» presentato come il modello della futura messa verdiana. Tanta irruenza potrebbe lasciare qualche dubbio, ma va detto comunque che il tessuto mozartiano regge assai bene lo strappo. Il robusto coro svedese (dopo l'impeccabile dimostrazione di stile nell'«Ave verum» a mezza voce) dimostra qui la sua forza e l'orchestra pur con qualche affanno, lo segue ardentemente. L'ira ceste sembra veramente folgorare dall'alto. Poi, dopo il fiammeggiante inizio tutto procedente nel medesimo stile concitato esaltando i terrore dell'aldilà più della struggente tristezza che siamo usi a ritrovare in queste pagine. Così, nonostante qualche traccia di fatica nel quartetto solista (Patrizia Pace, Waltraud Meier, Frank Lopardo oltre a José Van Dam che impone la propria classe), l'assieme giunge gloriosamente in porto, tra gli applausi travolgenti del pubblico che gremiva la storica sala.

STASERA

20.30

INTERNO BERLINESE

Prima Visione TV
INTERNO BERLINESE
 Nella Germania prenazista la bellissima figlia dell'ambasciatore giapponese si insinua, con sottile arte seduttiva, nella vita regolata e conformista di una giovane coppia. E scatena una spietata lotta di potere.

Un film per adulti

Odeon in Emilia Romagna e TeleSanterno e Teleducato.
 Odeon in Lombardia e Teletreporter.

ODEON

STASERA CAMBIA. ESCI CON NOI.